

GIUSEPPE FIORAVANTE GIANNONI

POESIA DAL MANICOMIO DI SAN SALVI

*Il mio Venturino*

Il mio apprezzamento per Venturino Venturi, che negli anni è sconfinato nel volergli bene, risale ad un tempo lontano.

Ero giovane. Frequentavo i primi anni di medicina (ed al momento di scegliere la Facoltà ero stato in forse se scegliere architettura, data la mia inclinazione all'arte); un pomeriggio, vagando curioso per Firenze, mi venne da intrufolarmi nei sotterranei di Palazzo Strozzi, alla "Strozzina", dove si teneva una mostra di ritratti di un certo Venturino che non conoscevo.

Entrai in quelle sale.

Rimasi estasiato. Commosso.

Scorrevano, davanti ai miei avidi occhi, ciottoli di fiume per forma e per grandezza adeguati alla testa che si voleva ritrarre. amorosamente e sapientemente raccolti sul greto e su quei ciottoli, con delicato riguardo, si era intervenuto con mirati e leggeri segni di subbia, con delicati colpi di scalpello a rendere precisa la fisionomia, (e di alcune persone ritratte conoscevo la loro immagine vista fotografata su giornali), seppur soltanto accennandola. La mano era esperta; la mente, che guidava la mano, sensibile ed acuta, sprizzante originalità e forza espressiva, la mente di un vero, grande artista. (A distanza di anni domando: "dove sono andati a finire?") Mi piacerebbe rivederli.

La sua arte era moderna, modernissima seppure richiamasse l'antico.

Fu per me l'invito a godere l'arte dell'oggi, dei miei tempi; a cercare di rivederlo per godere la sua arte. Fu il consiglio di ammirare l'arte, quella moderna, solo quando mi sapesse parlare con parole nuove, solo quando mi trovassi di fronte ad opere di grande spessore estetico, non seguendo mode o critiche economicamente interessate. Fu l'aprirsi per me di un orizzonte nuovo.

Avevo conseguito la maturità classica in un mio periodo fragile ed in-

certo, era da poco uscito di scena il fascismo culturalmente gretto e limitante ma si era già imposta una cultura beghina, provinciale, con manie di censura castrante. Provenivo da un famiglia in cui imperava la chiesa cattolica nelle forma pietistica più ossequiente. Era tanto se il mio interesse artistico si fosse diretto a Donatello, mio grande amore, a Giotto, all'Angelico, a Michelangelo. La mia letteratura era Dante, Petrarca, Manzoni, Leopardi e Pascoli insieme al Carducci. A malapena ero arrivato al Verga, niente autori moderni, in specie quelli non italiani; di straniero al liceo mi avevano fatto leggere una traduzione del "Re Lear". Conoscevo un po' Steinbeck per averlo letto, di nascosto dai miei.

Incontrare Venturino fu l'iniziare a camminare su di un nuovo percorso. Cercai le sue origini, seppi che veniva da Loro Ciuffenna, ed il Ciuffenna, fiume (più torrente che fiume) dal nome etrusco in cui aveva raccolto quei ciottoli, passa di lì e vicino c'è Gropina, deliziosa ed importante chiesa romanica che conoscevo, dai meravigliosi capitelli e dal pregevole ambone.

Nata su un precedente tempio etrusco-romano.

Ecco il suo antico! Certamente aveva frequentato quel luogo, assimilando forme ed atmosfere certamente con più interesse del mio, con più ardente passione della mia, con più voglia di apprendere e di sostentarsi. In lui trovo gli antichi etruschi dal potente espressionismo e quegli scultori medievali dalla cruda espressione realistica, pur se deformata. (E l'antico etrusco me l'avrebbe avvicinato al mio Donatello quando ascoltai l'orazione introduttiva del Professor Salmi al congresso su Donatello del 1966 in cui affermò che l'antico di Donatello non era né l'antico romano né l'antico greco bensì l'antico etrusco).

Rividi successivamente Venturino, seppur non di persona, quando portai i miei bambini a Collodi a vedere il giardino di Pinocchio, in quei mosaici sagaci di ricca esperienza, proiettati nel "pathos" dei bambini che però soltanto i grandi, se di mente avveduta, potevano apprezzare; quel "pathos" facile per lui da raggiungere dato il suo animo dolcissimo ed ingenuo di bambino. Un critico superficiale può definirli "infantili" senza sapere ciò che c'è dietro a quell'aggettivo, cosa veramente indichi. Il saper perpetuare da grande, da uomo maturo, la freschezza, l'ingenuità, lo stupore di un bambino è grazia elargita a pochi.

Da allora gli ho sempre più voluto bene, anche se non l'avevo incontrato di persona; l'ho apprezzato, ho goduto delle sue opere con sempre maggior interesse, mi sono inoltre interessato della sua vita. Anche perché, quando frequentai San Salvi per conseguire il diploma di psichiatra, vidi

quel delicato autoritratto nella voliera, nel giardino vicino a un reparto (se ricordo bene del terzo), visto poi nella Galleria Pananti, lasciato in quel luogo di dolore, come ricordo di quella tappa del suo penoso peregrinare, insieme ad una “Natività” in creta non cotta che non vidi (l’amico professor Alberto Parrini mi diceva che era stata portata in Provincia (che era la padrona di San Salvi). Il ritratto fu ripreso dalla sorella (il gallerista Pananti non c’entrò nella faccenda?) insieme ad un corpus di disegni splendidi, tanti “Pinocchio” e lucertoloni, mi ricordo la rinnovata bramosia emotiva quando li ebbi in mano e li potetti rimirare prima che partisero, ero davanti ad emozioni ed aneliti di artista sommo.

A proposito... del lucertolone.

Ricordo di un incontro con Venturino insieme al professor Nistri (di questi incontri ne parlerò in seguito), in casa sua a Loro. Eravamo nel suo studio, per arrivarci si scendeva una breve rampa di scale, di lì si vedeva la “Pomona” nel giardino, e con la sua voce sognante e arcana ci raccontava: “Ero in Albania, mi ero sdraiato al sole su di un masso, per riposarmi, per dormire nel meriggio. Quando mi svegliai vidi un lucertolone, che mi fissava. Rimasi basito, era Dio, era Dio quello lì” Il suo Dio, il Dio della forza e dell’energia! Ed in quei fogli l’aveva ingigantito talmente che non entrava del tutto nel foglio.

La relazione col “Pinocchio” è più complicata, è dare vita senza intervento e passaggio di femmina, tramite soltanto la propria arte, il proprio Genio, sogno dell’artista creatore per eccellenza. Anche di Michelangelo! Dice che urlando: “perché non parli? “ abbia colpito col martello il ginocchio del suo “Mosè. E non è lo stesso desiderio? Infondere vita in un pezzo di legno, in un pezzo di marmo che non è più legno, non è più marmo ma vita, la vita che l’artista sente scorrergli nelle vene, nella mente e che vorrebbe trasfondere, in quel legno, in quel marmo!

Ricordo che al terzo anno di specializzazione incontrai in quel di Molin del Piano, un uomo ancora giovane, che viveva in un nero tugurio con la vecchia madre, (una larva incartapecorita coperta di veste nera, calze nere su gambe ossute e striminzite, con un fazzoletto nero in testa, alquanto acida e rattappata di mente, lamentosa come un funerale); lui oramai schizofrenico da anni. Schizofrenico è un termine coniato da uno psichiatra e poi entrato nell’eloquio comune che non vuol dire nulla, salvo che deve servire per designare una persona da escludere dal consesso civile e magari da rinchiodare in manicomio (od in un reparto psichiatrico ospedaliero, che è la stessa cosa), una persona dalla sensibilità più senziante e delicata

di chi gli sta dintorno, che sente cose che gli altri non sentono, che vede cose che gli altri non vedono, che pensa a cose cui altri non pensano, che parla per cose (come Michelangelo, di lui il Berni scrisse “e’ dice cose, e voi dite parole”), che parla per fatti e simiglianze, in una analogia continua similmente a come parlano i sogni anch’essi analogici, difficili a capire, ad identificare; una lingua paradossale ma artisticissima ed affascinante, (come paradossale ed affascinante è l’arte), lingua che gli psichiatri, i quali di solito parlano a vanvera di tante cose, non sanno intendere. Gli “schizofrenici”: persone dal pensare, dal sentire e dall’esprimersi analogo a quello degli artisti; anche gli artisti tante volte in vita non sono compresi, tante volte gli artisti, perché incompresi, vanno incontro a disturbi psichici per i quali vanno a finire in manicomio, come Van Gogh, come Venturino, come altri.

Il nostro “schizofrenico”, la cui voce parlata non andava al di là di un “mbuh”, “mbuh”, amico di un falegname del posto, portava a casa piccoli ritagli di legno, triangoli residui di quartabuono, quadrati di regoli segati a squadra, rettangoli di assi più o meno larghe; con quelli, appoggiati su un piano inclinato ma quasi a perpendicolo, non incollati, costruiva fragili discorsi personali con precisa logica formale, concetti-volume espressi con solidi geometrici di varia grandezza e spessore, un discorso serrato, rapido, pieno di foga, fitto fitto senza soluzioni di continuità, costruzioni fragilissime che suggerivano Mondrian; di quelle composizioni era gelosissimo custode, guai a toccarle. Inoltre si era costruito un Pinocchio, e con questo mi somigliava a Venturino, aveva costruito anche un carretto a due ruote col quale portava a spasso il suo Pinocchio, di solito per la strada che porta a Serravalle verso Santa Brigida fino ad un minuscolo pezzettino di terra al margine di un campo, un pezzettino di terra che se l’era fatto suo, il suo campo dei miracoli; lui, perfetta simbiosi fra sé ed il suo Pinocchio; lì sotterrava monete di dieci, venti, cinquanta lire (il suo budget massimo era una lira) qualche chicco di grano, ed andava a vedere se fosse cresciuto l’albero carico di monete. Un personaggio vivo anche se avvitrocolato su se stesso nel suo mondo di favole e di sogni. Affascinante da farmi desiderare di presentare come tesi di specializzazione una mia tesi-testimonianza di quell’artista perso nell’oblio sociale che aveva ritratto se stesso ed a quel ritratto prestava la sua vita di non uomo, raggrinzito nella sua solitudine. Ma i professori, specie se cattedratici, non possono star dietro a queste quisquillie.

Già, il disturbo psichico di Venturino. Mi ha fatto pensare, l’ho cerca-

to nelle sue testimonianze, nelle sue opere, che stanno lì ad illustrarci, in trasparenza, la sua vita; e non solo.

Magari a tentoni, seguendo fili logici anche se ritorti e tessuti dal sentimento e dall'affetto.

C'era qualcosa nella sua famiglia di nascosto? Mi pare di sì.

Il grande monumento alla Resistenza di Loro Ciuffenna: le due figure, padre e madre, si ergono appoggiati fra loro di spalle e guardano in direzioni opposte pur uniti stringendosi una mano; c'è un motivo relazionale in quella posa?



Il ritratto dei genitori sulla loro tomba nel cimitero di Loro Ciuffenna, (mi vi portò, col Nistri, proprio Venturino ad ammirare ed onorare le tombe dei genitori ed la sua testimonianza del suo rapporto con essi.

Il ritratto del padre: una copia in malta di cemento tolta dal calco del ritratto originale, un'opera delicatissima; sembra che con le dita abbia accarezzato la materia, vien da baciare quella figura che esprime un sofferto sentimento filiale amorosissimo, un volto sereno anche se serio, un viso affilato, scarno anche, e certamente, per la sofferta fatica del vivere. Quale il rapporto col padre? Sembra rispettosissimo tanto da rasentare la timidezza ed il riserbo, un desiderio di intimità trattenuto dalla affettuosa temenza di essere invadente.

Il ritratto della madre, sempre nel cimitero di Loro Ciuffenna: la figura intera della madre, un donnone (anche se la statua non è grande), dal volto tondeggiante, i tratti del volto, (occhi, naso), delineati con semplici incisioni, Gli occhi immensi, semplici nella forma, soltanto incisi ed una linea retta per il naso, un donnone severo che incombe sul bambino che le

sta accanto e che tiene per mano, un bambino mansueto forse intimidito, anch'egli con i tratti seriosi del viso analoghi a quelli della madre, un bambino che mi sembrò tenuto fermo a forza dalla madre ch  non scappasse e per l'espressione dei visi e degli atteggiamenti. Un ritratto di lui e della madre che induceva a pensare alla loro relazione.

Rimando di nuovo al monumento alla Resistenza, l  il bambino   in collo; un prorompente globoide per la mammella destra, ed il capo del bambino a sinistra al posto della ubertosa mammella a unire i due corpi e farne un corpo solo, in singolare espressiva simbiosi.

Ne veniva che in Venturino affioravano emozioni fortissime dal magma bollente del suo subconscio.

Non soltanto ricercai le radici del suo soffrire mentale nelle sue opere. L'ho gi  accennato.

Quando mi sono recato da Venturino ho provato la suggestione di dover passare prima sul corpo della sorella, vigile, gelosa ed attenta sentinella di Venturino che veniva ad aprirci la porta, che ci squadrava prima di farci entrare, che restava ad osservarci dall'alto sul pianerottolo della scala che scendeva allo studio; mi trasmetteva un senso di ansia. E se Venturino ci faceva dono di un suo disegno, di una delle sue particolari opere grafiche, segnava in un quaderno il titolo dell'opera, il nome della persona cui andasse, mi chiedeva anche la residenza. Era il supremo controllore, amorosamente preoccupata di lui. Forse troppo.

Ma soprattutto mi fece pensare l'atteggiamento verso di lui della cosiddetta "intelligenza" fiorentina, compresi i politici. Ebbi questa sensazione (epidermica? non proprio). Ho visto in casa di qualcuno di loro opere di Venturino meravigliose, mi dissero date loro da Venturino. Ebbi la sensazione che se da un lato erano a sperticarsi in lodi: "sei bravo, sei bravo", allo stesso tempo gli sottraevano ad ufo di mano le sue opere, (ed opere splendide), sfruttando l'amicizia e la generosit  di Venturino, mirando al sodo mettendo in atto, con i loro atti, con le loro parole, una disconferma spietata. E la sensibilit  di Venturino certamente avvertiva che c'era un inquietante contrasto fra il linguaggio verbale e la furbesca disconferma che gli veniva propinata da chi si diceva suo amico; il suo carattere gentile ed educato, la timidezza, la temenza introiettata negli anni gli impedivano di reagire. Inoltre, all'epoca antecedente il suo ricovero a San Salvi, Venturino era anche affaticato per il lavoro fatto a Collodi. Ma non solo per il lavoro; a mio parere. Venturino non apprezzava Greco che nello stesso giardino aveva piazzato la sua Fatina. Di Greco ebbe a dare un

giudizio dopo una mia domanda: “E Greco? Anche lui lavorò a quel giardino”. “Greco”, mi rispose, “ non vale nulla, è un tronfio sorpassato, non ha fatto nulla di nuovo anche se non fanno che esaltarlo”. Capii che a Collodi Venturino non era stato apprezzato quanto meritasse e quanto sentisse di meritare, era rimasto certamente dispiaciuto come rimase male quando il sindaco Gabbuggiani preferì il rinomato Manzù a lui per onorare Firenze. Di fronte a tale disconferma ne soffrì terribilmente tanto da finire “pazzo” in manicomio, (la sua estrazione sociale lo condannava in quel luogo).

Venturino ebbe soltanto una disgrazia, di essere nato in Toscana, una Toscana culturalmente provinciale e grettamente bottegaia e di aver frequentato Firenze i cui notabili sono sempre a farsi le seghe sull’eredità capitata loro per fortuna, su cui campano (e non solo i notabili). Firenze, che un tempo mandava in giro sì manufatti fini ma anche bellezza ed arte, ora è soltanto bottegaia (di souvenir, di cenci e di ciabatte) ed avida esattrice di soste a pagamento.

Sinceramente sono convinto che se fosse capitato a Parigi, Parigi l’avrebbe fatto suo, ne avrebbe fatto il più grande scultore moderno (vedi quel che è stato per Modigliani, cui cambiarono anche il nome francesizzando). Mai Firenze l’onorò con una mostra degna del suo valore: gli dedicò, dopo tante tergiversazioni, una mostriciattola alla Sala d’Armi in Palazzo Vecchio che mi rifiutai di visitare. I palloni gonfiati di Botero furono esposti al Forte Belvedere.

In questo groviglio, a mio parere, maturò il disagio psichico di Venturino che peraltro aveva una grande stima di sé e grande coscienza del suo valore artistico, come tutti i massimi artisti, pur nella sua immensa semplicità e nella scelta di vita, (lasciò poi da parte i cosiddetti intellettuali per preferire saggiamente ma signorilmente gli umili amici di Loro Ciuffenna, i suoi “Apostoli”, come li chiamava).

Continuavo a seguire la produzione-creazione artistica di Venturino. Mi recai a piazza Tasso a meditare sul monumento alla Resistenza, trascurato, nascosto dai motorini, dalla mediocrità e dall’indifferenza; in disparte, l’opera è resa muta dal frastuono dell’incessante traffico che sommerge ed annienta quel capolavoro carico di significati, abbandonato, incompreso da chi distratto e frettoloso gli passa accanto non pensando più a nulla salvo ai quattrini ed al baloccamento. Forse unica opera non figurativa di Venturino (non ne conosco altre): una spessa lastra di macigno appenninico (?), sul davanti un incavamento ovoidale. Solo questo, nella profonda significanza. Come un’impronta di uovo, progetto di vita; o di un corpo gravido di

donna. Come se si fosse poggiata stanca ma pregna di vita e così avesse spinto la materia a rientrare; impronta, marchio, indizio di vita che nascerà, di una nuova vita; un aspettare che si avveri il sogno di un mondo diverso. L'ho raffigurata così, quella lastra di macigno. L'essere stata lasciata negletta è segno di tempi balordi, senza memoria e senza progetti, senza storia, senza estasi, senza etica.



Frequentavo la galleria Pananti, ora diventata a pagamento. Lì, ogni tanto appariva Venturino. Una volta col “San Francesco ed il Lupo”, un lupo che ringhiando saluta l'ieratico San Francesco,(seppi poi essere andato ad Arezzo, lo ricercai ma nessuno mi seppe dire dove fosse, neanche l'Azienda per il Turismo, chissà dove sarà andato a finire); una volta con i suoi monotipi (spargeva l'inchiostro tipografico su un piano di legno, appoggiava un foglio e con un lapis, di quelli bicolore blu e rosso faceva sul retro un disegno; la pressione della matita faceva sì che l'inchiostro della lastra di legno si imprimesse nel foglio dove la matita era passata), ne veniva un unico originale di stampa raffinata e severa; una volta con le schegge (aveva scolpito il grande monumento alla Resistenza di Loro Ciuffenna ed aveva messo da parte le schegge di marmo sulle quali aveva poi lavorato di subbia e di scalpello). Una volta presentò i suoi monti, quel-



li del Pratomagno sopra casa sua, solo matita nera, una grafica essenziale, personalissima, che poi rividi nel museo di Loro Ciuffenna, la profondità del paesaggio era data dal tipo del tratto di matita e dalla distanza fra tratto e tratto.

Un giorno che il professor Nistri passò per visita nel reparto in cui ero aiuto, mi invitò ad accompagnarlo a Loro: “Si va a mangiare da una signora che ho avuto in cura, poi si va a trovare Venturino. Tu che conosci la zona e t’intendi d’arte, mi porti a vedere le cose belle che ci sono da quelle parti”. Fui felice di accettare l’invito, più del pranzo mi interessava conoscere di persona Venturino.

Si partiva da Firenze verso le nove, ci si fermava a Figline a visitare San Francesco con i suoi affreschi trecenteschi e la Collegiata col Maestro di Figline; o a San Giovanni Valdarno a visitare il museo della Basilica con lo Scheggia, l’Annunziata dell’Angelico e Giovanni da San Giovanni, oppure per vedere gli affreschi nella Pieve ed in San Lorenzo, anche lì si era posato il pennello dello Scheggia; oppure si arrivava a Monteverchi, alla Collegiata; una volta passammo dalla strada di Setteponti, per visitare la Chiesa di Cascia e quella di Santa Maria alle Grazie a Montemarciano col bel tabernacolo da qualcuno attribuito a Masaccio, (mentre mi diceva la professoressa Luisa Becherucci, che ebbi era ospite a casa mia alle Sieci, - ed in mattinata, prima del pranzo, eravamo andati ad ammirare quel tabernacolo -, che per lei piuttosto era attribuibile al pennello di Masolino).

Alle una eravamo a sedere a tavola, a Loro. La signora da giovane era stata una bella ragazza ma, come capita a “la donna dalle belle ciglia” che “tutti la voglion’ e nessun la piglia” aveva passato la gioventù senza trovar marito. Non più giovane, si era sposata con un vecchio possidente. Lei era molto più giovane di lui sebbene non fosse più una ragazzina; lo sposo novello di lì a poco passò ad altra vita e la vedova si ritrovò benestante. Chissà, se per il dolore, se per il rimorso, si trovò bisognosa delle cure del professor Nistri, per il quale aveva una vera venerazione, anzi gli inviava, nel di lui studio, amici e conoscenti bisognosi di adatta terapia. E l’invitava una volta all’anno a pranzo. Un donnone di grande stazza, un viso ancora bello, fresco e rubicondo, non aveva problemi né di appetito né di linea. Mangiava con brama amorosa pur se pesasse più di un quintale. Ed i pranzi erano davvero luculliani; di solito iniziavano con un vassoio di prosciutto e salumi, cui seguivano crostini dai vari sapori e colori, era poi d’obbligo la stracciatella, “senta, professore, come è fina, ci metto nell’uovo un po’ di limone per non fare grumi, ci metta il formaggio, ci sta bene sopra anche

se ce n'ho messo dentro senza fare a miccino, poi le servo in po' di lessò misto, l'ho messo per fare buono il brodo, ci ho messo anche un pezzo di gallina, mi sembra che il brodo sia venuto davvero buono". E dopo, prima del lessò, le tagliatelle fatte in casa, col ragù. Ero già pieno, con il lessò; ma non si era neanche a metà pranzo. Perché successivamente veniva l'arrosto con le patatine (novelle se era stagione), arista o pollo e coniglio, "questo pollo sono andato a prenderlo da un contadino, è un pollo ruspante, mi son fatto dare anche una coppia di piccioni" e siccome per fare il condimento delle tagliatelle aveva messo in umido un pezzo di magro, era d'obbligo assaggiarlo con un cucchiaino di purée di patate, fatto apposta, se no se ne sarebbe avuta a male. Per ripulirsi la bocca, un frutto ed un pezzetto di pecorino, "l'assaggi professore, viene dai pastori del Pratomagno, è proprio di pecora". Alla fine un trionfo di dolci, di tre o quattro sorta. Dopo il caffè, ("ci avrei da farle assaggiare un vinsantino che è una delizia, per digerire", "grazie, ma solo un gocciolino perché ci ha fatto schiantare"), si saliva alla casa di Venturino. Passando per il paese non potevamo non fermarci ad ammirare la silhouette della "aquila" di Venturino in lastra di ferro, dall'immensa apertura d'ali, vicino all'antica porta. Un'opra davvero donatelliana, è in movimento pur nella sua staticità della sua forma. È nell'atto di staccarsi da terra per lo scatto delle sue gambe (ed è veramente staccata da terra) prima che le sue ali ciondoloni abbiano dato il primo colpo d'ala. Stupenda opera d'arte!

Venturino ci accoglieva con la sua solita bontà e gentilezza, restavamo a parlare con lui più di un'ora, ci parlava dei ritratti dei suoi amici, ce li faceva vedere indicandoli col loro nome o soprannome, "i miei apostoli", li chiamava; ci faceva vedere i suoi incredibili, fantasiosi strumenti musicali, la padella di ferro in cui colava una mistura di acqua e gesso a formare e quando era ben rappresa spadellava la forma per poi dipingerla; ci parlava della sua storia, del soggiorno col padre emigrato mi sembra in Lussenburgo e ne veniva fuori il suo grande rispetto e venerazione misto all'orgoglio di averlo avuto per padre; ci illustrava la sua filosofia: perché Venturino era filosofo umano, ("vorrei essere un omo", diceva); di un'umanità condivisa con gli umili, con gli "ultimi". Io stavo lì a beararmi delle sue parole, ad ammirare le sue mani delicatissime e splendide, use ad impugnar subbie, scalpelli e mazzolo ma curatissime, radiose e scattanti, dalle lunghe dita esili che avrebbero fatto invidia ad un pianista, ad un chirurgo. Ed il suo viso, da arcangelo. Di un soave pallore, (somiigliava al babbo?), dagli occhi color sereno appena dopo l'alba, le labbra diafane,

che ravvivavano il viso col loro sorriso, (e talora sapeva ridere di cuore), un uomo dalla piacevolezza che incantava. Andai da lui due o tre volte col Nistri, Venturino stava andando a soffrire un periodo di estrema stanchezza, non volevamo disturbarlo, non volevamo dare scomodo e preoccupazione alla sorella. Se continuavamo ad andare a pranzo dalla vedova si aveva riguardo di andare da Venturino.

Una delle volte fece il ritratto al professore, dopo averlo guardato, dopo averlo attentamente osservato mentre parlava; prese foglio e penna e cominciò a disegnare, io affascinato dallo scorrere delle dita, della penna sul foglio, rapidi sguardi sul ritrattato intervallavano il muoversi della penna, tratti decisi, senza ripensamenti, una piega del disegno all'angolo della bocca che delineava l'ironia talora beffarda, talora offensivamente sarcastica del Nistri, una linea obliqua che profilava mento e collo, pochissimi cenni che andavano al di là della somiglianza fisica; a me regalò quella volta un Cristo in croce, severo, il viso simile a quello della Sindone torinese, quasi un suo ritratto. La volta successiva mi regalò un Bambino benedicente che avevo visto nella mostra da Pananti. Un pomeriggio andai a trovarlo con mia moglie, ne fu felicissimo della visita, mi parlò della sua solitudine, peccato che non lo potetti registrare; prima che ci congedassimo "Aspettate", ci disse; prese carta e penna e rapidamente in pochissimi minuti ritrasse la caratteristica mentale di mia moglie. La ritrasse in bianco e nero ma a guardar bene gli occhi sembra vedere il loro azzurro chiaro.

Un giorno che ero andato da quelle parti mi fermai a mangiare al ristorante che si trova dopo Loro, sulla strada di Sette Ponti, dopo la confluenza della strada che viene da Terranova. Lì accanto all'ingresso una statua, in lamiera di ferro opera dell'oste, amico di Venturino, che da giovane aveva frequentato e da Venturino aveva appreso i primi suggerimenti artistici.

E venne la Storia di Cristo, sul fondo dei calchi della padella di ferro. Mi viene da pensare che quella padella gli abbia ricordato la storia di Pinocchio ed insieme i colori usati nei mosaici di Collodi, quei rossi, quegli azzurri, quel vividore, quei colori smaglianti, le ampie campiture senza sfumature, il ritornar bambino con la saggezza dell'anziano, lo scegliere i momenti ed i personaggi che più lo stimolavano, che più lo interessavano. In libertà. Si dedicò con amorosa pazienza a quelle piccole pitture su quel fondo fragile che non sopporta l'umidità, ed in tante raggiungeva una maestosità che contrastava o faceva dimenticare la piccolezza del formato, similmente ai grandi dei secoli lontani. La vidi esposta da Pananti, mi fu regalata poi la bella pubblicazione della Cassa Rurale ed Artigiana di

San Giovanni Valdarno che volle onorare così l'Artista vicino di casa, col dare una curata veste tipografica agli episodi di quella Storia riprodotti con accuratezza e precisione cromatica rispettosa dei colori degli originali di Venturino (e non sempre accade per le riproduzioni a colori).

Andai in pensione, non salii più col Nistri a Loro (in verità già avevamo smesso di fare la gita mangereccia). Avrei voluto tornare a salutare Venturino; un dovuto rispetto riguardoso mi tratteneva, anche i miei senili acciacchi ed un trauma vertebrale per un incidente in autobus, (mi trovai in ospedale per un'ora tetraplegico, poi la tetraplegia scomparve per lasciarmi mancamentato), me lo impedirono. Sapevo che stava peggiorando di salute, seppi che era stato ricoverato a Terranova. Piansi quando lo seppi morto. Allora scrissi:

Ma, ti prometto, andrò,  
nel cimitero che accoglie anche le spoglie  
ed il tuo ricordo dei tuoi genitori,  
a meditare in amore,  
a stare ancora con te, davanti alla tua tomba.  
Riporterò in vita il tuo viso e le tue mani,  
il tuo sorriso,  
vivide sembianze, nella memoria,  
che riempion la mente di dolzore.  
Mi sentirò commosso  
siccome io lo fui in tua presenza.  
E mi inchinerò a te nel salutarti  
al mio ritrarmi lento del commiato,  
devotamente dicendoti:  
“Grazie, Venturino!”

*(Quando ho redatto questo scritto non conoscevo bene la storia del suo ricovero in manicomio).*

## *Su Venturino*

Sono, immeritatamente, a parlare di Venturino e della sua mamma, impresa ben difficile, (ché devo entrare nella mente altrui), anche se in vita ho esercitato la professione di psichiatra e di psicoterapeuta; oppure, meglio, ho cercato di aggiustare comunicazione e comportamenti in famiglie disagiate seguendo la psicologia relazionale. Quando giunsi in manicomio, dopo che mi fui specializzato, non sapevo che Venturino lì, proprio lì, fosse stato relegato. Vidi un ritratto sotto una voliera... mi dissero ch'era di Venturino, l'aveva fatto mentre era trattenuto in manicomio.

Conoscevo l'arte di Venturino, ero stato stupito alla Strozzina dai suoi ciottoli diventati visi con qualche colpo di subbia e di scalpello bene assestati, conoscevo i mosaici di Collodi ma non conoscevo la sua storia 'sì dolorosa e tremenda.

Ora mi è doveroso precisare una ben soppesata decisione: mai sono stato d'accordo con la psichiatria che lo rinchiuso in manicomio, quella psichiatria che non distingue un pollaio da un uovo al tegamino, che non sa distinguere il cervello dalla mente, il cervello che è una complicata struttura corporea mentre, al contrario, la mente è puramente energia. Quella psichiatria medicalizza ogni sofferenza umana. "Squallida psichiatria che tramuta gli umani affanni e le umane sventure in malattie oscure del cervello", così mi sono espresso in altri tempi. Non era una malattia mentale bensì una bella incazzatura, quella. E ne aveva ben donde. (D'altronde non esiste malattia mentale, che è vero controsenso, che è invenzione di sicchiatristi insipienti) Bastava che un qualche amico gentile (ma Venturino aveva un amico?) che l'accogliesse premurosamente, che desse respiro anche alla famiglia così sconvolta da quella sventura. Bastava questo: dare tempo al tempo pazientemente; al tempo che sa guarire, che sa riparare i guasti insieme all'affetto che l'accompagni.

No! Il manicomio! Con quella trafilata ch'era d'usanza a quel tempo, con lo stigma del "pericoloso a sé ed agli altri" che gli faceva perdere ogni diritto civile. Rinchiuso, in mano a spietati aguzzini che l'avevano in balia, gli sputarono in gola psicofarmaci e lo obbligarono a ingollarli. Lo volevano tenere rinchiuso ancora, ancora... e ci fu bisogno che la Beppina, presto

di mattina, andasse dal Nistri con una statua di Venturino; solo dopo quella taglia il giorno seguente fu liberato.

Ma parliamo d'altro: di Venturino, del rapporto che aveva con la mamma.

Fu bello Venturino da bambino, così lo vedo, bello, delicato e tanto sensibile, tanto amabile. Era diverso da tutti, il bambino. E sua mamma così premurosa, così amorosa, se lo volle difendere e proteggere per la paura che qualche malintenzionato gli potesse fare del male, che se ne potesse approfittare; nessuno glielo doveva sciupare quel bel bambino, gli occhi azzurri come il cielo, la pelle d'ambra. Visto come sono andate le cose era logico tormento. E sentendosi morire alla Beppina "Guardamelo, difendilo", le disse. Il suo cuore aveva pianto quando la lasciò ed andò a Parigi; di più, (perché troppo si allontanava), quando partì per Firenze e, richiamato, fu mandato in guerra. Il suo cuore fu straziato quando lo vide tornare ferito. Per la mamma il suo bambino è sempre un bambino, anche da grande; così fu pure per mamma Primetta.

E cosa fosse per la sua mamma Venturino lo dice nel monumento alla Resistenza che stava nel posto da lui scelto, nell'ariosa piazza al di là dal ponte, dove partigiani furono uccisi, là dove era possibile ascoltare il chiacchierare del suo Ciuffenna, dove l'albero accanto con le case, lì vicino, stavano a paragone e facevano immenso il monumento. Ora il monumento è sperso nel vuoto di uno spazio eccessivo, fra boriose villette borghesi e cartelli stradali, portato lì da prevaricatori del tutto digiuni d'arte; se lo presero per i loro scopi dopo che sfacciatamente avevano chiesto il consenso a Venturino che da inerme gentilmente lo diede. Nel monumento la testa del bimbo va a diventare la poppa sinistra di sua madre, una simbiosi allusiva. Il babbo nudo, il torace scavato dalla fatica, si erge contro i nazisti che davanti a lui salirono dal piano. Ne fa fede il monumento che volle erigere nel cimitero a sua mamma: lui bambino dagli occhioni spauriti e la mamma gigantesca e robusta che lo protegge con la sua mano.

Mani amorose hanno restaurato quel monumento alla mamma che, esposto ai rigori delle stagioni, si era sciupato. Adesso possiamo vedere il monumento come lo vidi anni fa. Ero insieme a Venturino; mi fece vedere pure il ritratto del padre che con mano amorosa accarezzò. Un ritratto squisito, delicato a emanare affetto, tanto rispetto, tanta saggezza.

Sul finire vorrei che il mio parlare diventasse, nel mio delirare, un fare una carezza, d'amore, a quel Venturino bambino a me, a noi qui presente, stasera.

*Dov'è follia (Siamo tutti figli di Adamo)*

T'incontrai rannicchiata lì nel letto, sesto reparto donne al manicomio di Firenze. Ti nascondevi al mondo, le lenzuola tirate sul tuo viso a difesa della tua intimità, povera monachina, a noi salita dal Meridione povero e profondo; avevi preso il nome di Maria dei Dolori che ben ti stava addosso. Accompagnata dalla Superiora ti avevano portato in ospedale; eri agitata, in preda ad una furia, e come ossessa tu gridavi forte. Poi ti eri calmata. Pieni di paura apparvero i tuoi occhi quando tolsi lentamente il sudario dal tuo viso. Presi a parlarti e tu mi rispondevi narrandoti il passato doloroso come a sgravarti di un fardello cupo che ti strozzava il cuore e i sentimenti.

Ti aprivi quale fiore al primo sole e piangevi talora, sollievo eran le lacrime. Ti ricordavi di quando la tua mamma in piena notte, magari pioveva, si nascondeva con te nel cimitero ad evitare l'insanità di tuo padre ubriacato, o di quando, tu eri ancor bambina, dei ragazzi ti usarono violenza, o di quando, tu eri ragazzina, s'innamorò di te tuo cugino, con lui nei boschi facevi l'amore. E di quando trovasti tuo fratello con la faccia affogata nel torrente; egli portava il gibbo; non sapesti se disgrazia era stata oppur delitto. E della fame, di pane e di affetto.

Per uscire da quel misero mondo ti eri fatta suora; il pane ed un tetto lo pagavi col tormento del sesso; a te accadeva di stare a mirare due gatti in amore, di soffermare il tuo sguardo sull'inguine dei maschi, e la cannula del clistere messa in vagina, godevi allo scorrere caldo del liquido. A un tratto mettevi il viso fra le mani e mi dicevi "non vedo, non vedo" a cancellare la colpa ed il rimorso che velavano il rimpianto. In ultimo avevi visto un gran gatto-diavolo sotto il letto del cappellano; tu no, non potevi non fare ciò che non potevi fare. L'intendesti bene quando dicesti che noi siamo tutti figli di Adamo.

Ogni mattina, quasi sottovoce si tesseva il colloquio fra di noi; io ti facevo specchio al tuo dolore ed ogni giorno il tuo cielo più chiaro ti appariva. Però la Professoressa, seppure l'angoscia fosse svanita, ti mandò all'elettroshock come agnello al macello. Tornavi rintontita, inebetita, in barella. Tentavano più giorni, ogni giorno, di cancellarti la vita ed i ricordi e tu soffrivi in silenzio le pene del calvario.

Subivi rassegnata la violenza folle e imbecille della psichiatria che di scienza si orpella e di superbia. Squallida psichiatria che tramuta gli umani affanni e le umane sventure in malattie oscure del cervello, che mozza rami in fiore e che ripara le paure di chi vuole il controllo sull'altrui agire e non sa che il delirio è umano sfogo a non dover scoppiare.

Ritornasti al convento; non conosco cosa ti abbia serbato l'avvenire; io serbo fra le mie carte un biglietto che a quei dì mi scrivevi con grafia incerta e nel tuo misero italiano: alla Comunione ti ricordavi di me. Fino da allora io ti ringrazio del sofferto tuo amore.